



ANTONIO LO RE

ALLA DANTE ALIGHIERI DI
CERIGNOLA

commemora

GIUSEPPE PAVONCELLI

AGRICOLTORE

Nell' anniversario' della sua
morte -- Il maggio MCMXI



ANTONIO LO RE
ALLA DANTE ALIGHIERI DI
_____ CERIGNOLA

commemora

GIUSEPPE PAVONCELLI

AGRICOLTORE

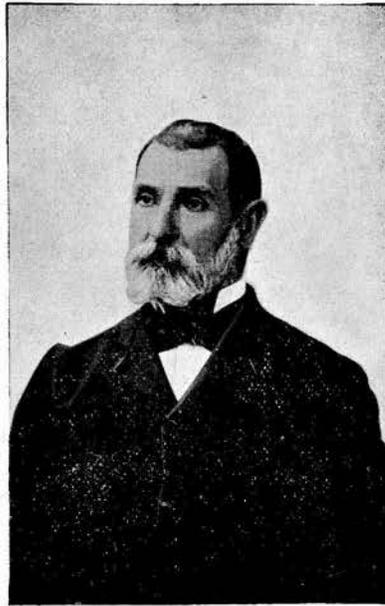


Nell' anniversario della sua
morte -- Il maggio MCMXI

PFEM' STAB. TIP. EDIT. - PESCATORE - CERIGNOLA



GIUSEPPE PAVONCELLI



Signore e Signori,

L' Azienda.

NON SI PUÒ dire dove cominci, nè dove finisca si saprebbe trovare. Il cielo limpido e adusto s' incurva mollemente su questo vegetar di pampini, il cui verde si fonde dando l' illusione di uno strano mare, placido, profondo, senza scogli, senza isole, immoto. Quando i dintorni, ora gialli per le biade mature, ondeggianti come marosi a' venti di ponente, sono tornati aridi e brulli, e l' incendio voluto ha distrutto le stoppie e fugato le lepri e i grilli, l' occhio si riposa su quella tinta indefinita, che pare sorta in quel momento come d' incanto, e nello sguardo sorride l' anima compiaciuta e piena di fede.

Sorgono qua e là case rustiche linde, severe, comode, e tra' filari ferve l'intenso lavoro de' vignaiuoli cui preme il bisogno e sorride la speranza.

Non forse è ritornato il buon tempo greco, quando la Capitanata raggiunse il colmo della sua fortuna, e così fitta era la popolazione rurale, che ogni zolla dava frutto? Ovvvero si riproduce nello spazio quello che si produsse nel tempo? Prima l'apogeo greco, poi le guerre puniche e la guerra servile che della Puglia fecero un deserto: avanti i Goti, i Longobardi, i Bizantini, devastatori, dopo gli Svevi e i Normanni riabilitanti? Non forse si ripopola la terra devastata dalla occupazione spagnuola, e si rifà il tipo robusto dell'agricoltore pugliese, che di quel tempo scomparve?

Dal 1873 il prezzo de' cereali decadde inesorabilmente, e la esportazione si andò affievolendo; sino a diventar nulla. Le vestigia della vegetazione pugliese parlavano di altri tempi, ne quali l'olivo, la vite, i frutteti, i boschi eran prosperati rigogliosi: dalla terra di Bari venivan confortanti la notizie di un attivo commercio di vini, venduti a buon patto: la vigna francese era distrutta dalla fillossera: la popolazione di Capitanata, aumentata negli anni fortunosi della coltura cerearia, reclamava lavoro per non emigrare in massa, come, in una simile congiuntura economica, aveva fatto la popolazione inglese

a' tempi di Elisabetta. Coordinare tutte codeste nuove circostanze con una sintesi arditamente e sottile, e avere la visione chiara e luminosa della nova fase nella quale doveva entrare l'agricoltura del Mezzogiorno, fu tutt'uno per la mente del proprietario acuto e dotto di questa immensa plaga di viti. La quale si stende nel territorio di Cerignola, di questo tra' paesi di Capitanata il più progredito in fatto di agricoltura, su duemila e trecento ettari di terreno pianeggiante, qua e là elevantesi dolcemente sino a 100 e 130 metri sul livello dal mare.

(Non io sento aleggiare in questa sala, mentre evoco tempi e figure, l'anima gagliarda di Leone Maury, il quale, riproducendo in questo ambiente economico, la storica fraternevole alleanza fra la Francia e l'Italia, che or si commemora, per il riscatto della patria nostra, fu qui, accanto a Giuseppe Pavoncelli, l'alleato pioniere del maggiore ardimento dell'agricoltura pugliese?)

È un crescendo portentoso che un processo fantastico della mia mente avvicina a un crescendo rossiniano. Nel 1876 i vigneti del Pavoncelli eran due, di 30 ettari ciascuno, piantati, per diletto e per lusso più che per industria, nel 1854. (Di quel tempo si pagava di fitto per un ettaro di grano una volta e mezzo e più che per un ettaro a vigna.) Nel 1877 la piantagione era già di 294 ettari: nel 1878 si allargò di

altri 150: nel 1879 di altri 117: di 112 nell' 80: di 140 nell' 81: di 178 nell' 82: di 147 nell' 83: di 355 nell' 84: di 279 nell' 85: di 287 nell' 86: di 33 nell' 87, sino a raggiungere la superficie totale di 2191 ettari, con una spesa d' impianto, per ettaro, variabile da 1000 a 1140 lire, ossia con una spesa d' impianto complessiva di lire 2.391.000.

Quando fu iniziato l' impianto della vigna, si fecero della terra tre parti: una, divisa in tante pezze sparse qua e là, se la tenne il proprietario per amministrarla e coltivarla in modo affatto razionale si che servisse come di modello, di ammaestramento, di scuola a' contadini, i quali vi avrebbero anche trovato il mezzo di lavorare e di guadagnare durante gli ozi de' loro piccoli poderi; un' altra fu data a fittaiuoli intraprenditori con facoltà di sublocare; un' altra, infine, fu divisa fra contadini in misura proporzionale alla quantità di braccia che ciascuna famiglia poteva impiegare. Di quel tempo il valore di codeste terre oscillava fra le 900 e le 1000 lire per ettaro, ma presto crebbe oltre le 2000 lire, e poi decadde a 1500, a 1105. Ad ogni modo, prendendo come prezzo medio di un ettaro 1000 lire, eccoci dinanzi a un capitale fondiario di 2.300.000 lire, dovuto, si può dire, per una buona metà al valore delle piantagioni.

E non basta. Allà vigna tennero dietro le cantine: sette, situate in punti diversi con tale

studiata armonia, che rapido riescisse il trasporto delle uve e simultanee la pigiatura e la fermentazione.

Una cantina fu costruita a Santo Stefano: ha una capacità minima di 30.000 ettolitri, e costò 250.000 lire: un'altra sorse a Torre Giulia con una capacità di 20.000 ettolitri ed una spesa di 180.000 lire: un'altra a Cerignola da 12.000 ettolitri con un costo di 120.000 lire: un'altra a S. Martino da 13.000 ettolitri ed una spesa di 60.000 lire: un'altra a Pozzelle da 3.000 ettolitri ed una spesa di 5.000 lire: un'altra a Stornara da 3.000 ettolitri con un costo di 6.000 lire: un'altra a Ortanova da 4.000 ettolitri con un costo di 6.500 lire: una capacità totale di 85.000 ettolitri con un costo di 627.500 lire.

Alla costruzione dei tanti tini, delle grandi e medie botti, dei fusti da spedizione provvede una apposita fabbrica di bottame, diretta da un abilissimo capo, nella quale si lavora il *quercus pedunculata* di Slavonia, con tale precisione e con tale solidità da non temere il confronto delle altre costruzioni di simil genere italiane e straniere.

Intanto, con felice intuizione derivata dallo studio e dalla esperienza, questo Fattore moderno della ricchezza meridionale andò consociando, anno per anno, con un programma razionalmente definito nel tempo e nello spazio, l'olivo di tra le viti, e pur sapendo di non fare con

ciò opera agronomicamente pura, già pensava di poter mantenere in un avvenire più o meno lontano, attraversato dalla crisi, che egli prediceva, della vigna, la *statica economica* della sua azienda: trovar l'oliveto quando la vite fosse morta, o il vino svalutato e l'olio remuneratore.

Ed ecco l'oliveto. Sono già 150.000 olivi, allineati con le cure più scrupolose, concimati sperimentalmente, curati da ogni malattia; i quali offrono il loro prodotto al trasformatore che aspetta ansioso all'oleificio. Opificio moderno, nel quale la scienza, la meccanica e la buona pratica si danno aiuto per quel che oggidi si richiede nella estrazione delle materie grasse: semplicità, genuinità e nettezza.

Ma lo « stil novo » della economia terriera meridionale non aveva fatto dimenticare il « sermon prisco » donde venne il primo premio del forte lavoro; poichè Egli non volle mai, con una perspicacia mercantile adombrata, se mi permettete l'antinomia, di sana e vigorosa sentimentalità, abbandonare la Vita del Tavoliere che fu la passione di Suo padre e la fonte della fortuna domestica: il grano.

Fra il territorio di Cerignola e de' comuni vicini è la grande «azienda erbacea», della quale se toglì 800 ettari, dati in fitto a coloni invecchiati nella Casa, il resto è amministrato direttamente.

Ecco *Pavoni Pozzoterraneo*, il centro del reame di Cerere. Mille e dugento ettari, su' quali si avvicendano la fava o la veccia col frumento e l'avena, intercalando altre foraggere in parte sovesciate: ove sono in uso le maggiori e le migliori macchine agrarie: e il bestiame è numeroso, ben pasciuto e armonicamente distribuito fra il lavoro, i prodotti e le concimazioni. Si alleva il cavallo con il nobile intento di ripristinare l'antica fama del cavallo pugliese robusto e resistente, e con quello più modesto ma non meno profittevole di ottenere meticci da tiro pesante e leggero. I cavalli da sella del personale che vigila ed accudisce alle varie culture, quelli per trainare i carri e trasportar le derrate son tutti produzione autositica dell'Azienda: mentre che per i servizi più rustici v'hanno i muli, alti e forti nati e allevati anch'essi nell'Azienda, i quali sono figliuone de' rincmati riproduttori asinini di Martina Franca.

Codesta forma, che chiamerei di cooperativismo zootecnico, genialmente escogitata, segue pure fra buoi e bufali. Poi che i buoi delle *carovane*, come chiamansi quelli assegnati ad ogni *masseria*, per andare alle fatiche de' campi han bisogno di avere numeroso carriaggio per gli strumenti da lavoro, per il mangime e, soprattutto, per l'acqua, vengono in soccorso, per codesti uffici più modesti, i bufali, allevati anch'essi nell'Azienda, i quali seguono pazienti i compagni

trascinando i pesanti carri. I buoi sono di razza pugliese, alla quale Columella faceva elogio. Vengono da vacche che pascolano di giorno nella *mezzane* e tornano a sera nelle stalle a ruminar fieno; le quali non si mungono per dare a' vitelli tutto il lor latte, promessa di bellezza e di forza, quando, diventati bovi, le dure zolle pugliesi rivoltano al sole.

Ed oh, il gregge! il dolce ricordo eclogheo, e la ricchezza aragonese. Anche questo, su' pascoli, serbati come testimone di quel che valga l'antico per tracciar le vie del futuro, vive migliorato e produttivo. Sono 3500 pecore di quella fine razza *merinos*, fierezza dei re Borboni, le quali vivono d'inverno in Puglia e d'estate emigrano su' monti aquilani per ritornare in ottobre alla pianura, seguite da 20 muli che portano gli attrezzi e il bagaglio de' pastori.

Nè manca all'Azienda il responso naturale de' *campi sperimentali*, come monito a' nostri agricoltori e come ricordo de' viaggi a Rothamsted e de' ritrovi col Lawes e Gilbert, per vivere in comunicazione con le forze e i bisogni del terreno, per interrogarlo e farlo parlare: *faire parler le sol*, come diceva Giorgio Ville.

L' Uomo.

PADRONE e direttore di questa vasta azienda era (e pare lo sia ancora per l'anima che non muore) *Giuseppe Pavoncelli*, deputato per unanimità di suffragi e per disgrazia dell'agricoltura pugliese, al Parlamento nazionale. La passione politica ha tolto le migliori e più vevoli energie all'agricoltura paesana. Oh, se le parole fatidiche del Carducci pronunciate per la inaugurazione di un monumento a Virgilio avessero avuto la loro consacrazione nei fatti! « Io toglierò il poeta dalle scuole degli eruditi, dalle accademie dei letterati, dalle aule dei potenti, e lo restituirò a te, o popolo di agricoltori, o popolo vero d'Italia ».

Ma questa è una parentesi inopportuna.

Inopportuna poi che il deputato Pavoncelli rimase sempre per i suoi campi e per i suoi campagnuoli *Don Peppino* Pavoncelli. La forza atavica, che è naturale, fu più potente della educazione politica, che è artificiale: e così la Terra vinse Montecitorio, fortunatamente.

Suo padre, avanti di farne un giovane colto prima, poi un uomo dotto e studioso, si che finalmente, e assai per tempo, i suoi compaesani pensassero di farne il loro deputato, gli aveva inoculato il germe ereditario incancellabile dell'amore a' campi: un amore fondato non già sulle delizie, ma sul lavoro e sul sacrificio: amore non egoista, ma abbracciante orizzonti vasti d'impresе gigantesche, nelle quali molti, i più, sarebbero stati chiamati a goderne, lavorando.

Il lavoro: ecco il blasone di questa famiglia milionaria. Il vecchio Pavoncelli, il re del commercio granario, che aveva visto, sostenuto e vinto tante battaglie su' mercati del mondo, che dettava il prezzo ne' momenti epici delle più vistose contrattazioni, che nella coltivazione e nel commercio de' cereali aveva trovato una gran parte della sua grande fortuna, è morto a tarda età, mai abbandonando il posto di combattimento, dirigendo egli solo tutta l'azienda, su' campi e negli uffici: il primo a levarsi, l'ultimo a riposarsi dalle fatiche giornaliera.

E quest' uomo, già vecchio, dinanzi a una nuova evoluzione culturale, che le condizioni dell' ambiente economico mondiale rendevano necessaria, non si è arrestato, non ha tentennato, non si è opposto, per quel sentimento di conservazione comune a tutti i vecchi, al nuovo, al problematico, al pericoloso; intuì che bisogni diversi si andavano manifestando e maturando per l' agricoltura meridionale, e lasciò che suo figlio, il quale lo aveva seguito, e, direi, emulato nella produzione e nel commercio de' grani, lo vincesse gloriosamente nella produzione e nel commercio del vino.

La transizione dalla vecchia alla nuova direzione avvenne senza scosse, senza perturbamenti, quasi inavvertita: gli è che la tradizione era ed è così potente, così radicata, così domestica, e così virtuosa, che tutto in questa azienda, dal suo nascere, al suo svolgimento, alle sue trasformazioni procede come per un meccanismo di orologeria.

Forte di tali precedenti educativi, di un indirizzo severo e rigoroso, di forti studi e di sana pratica, il capo di questa azienda fu degno di un tal nome; e più degno ancora per l' assiduità, l' oculatezza, la perspicacia e l' esempio. Nessun movimento, benché minimo, de' mercati del mondo gli sfuggiva: molto leggeva sugli speciali periodici esteri, e più pensava, per trovarsi pronto alle fatali lotte della concorrenza,

alle imboscate de' cambi, a' mutamenti delle tariffe doganali, alle condizioni de' trasporti, a' bisogni che si affacciavano di lontano, alle richieste tramontanti ed a' gusti nascenti. Nessuna scoperta o esperienza o tentativo che si affacciasse intorno alle coltivazioni ed alle trasformazione de' prodotti gli era estraneo, e tutto provava e tutto vagliava e tutto sperimentava.

Quando l'Italia avrà un po' più di proprietari siffatti, potremo dire che la maggior parte dei problemi, i quali alla terra si riferiscono, sono risolti. L'influenza sociale del proprietario che ama i suoi campi, i quali intende, e su' quali vive, non può essere che assai favorevolmente sensibile. « Se l'Inghilterra, dice il Roscher, non ha avuto fin qui a temere alcun eccesso di accentramento, se le relazioni fra le varie classi della sua popolazione agricola sono sempre state amichevoli, se l'interesse generale della campagna ha sempre trovato, malgrado la resistenza di gigantesche città, una efficace rappresentanza, è a cercarsene la causa precipua nella residenza dei nobili proprietari su le loro possessioni, i quali considerano per proprio domicilio effettivo la campagna anziché la città. » La borghesia pare non comprenda il proprio pericolo, anzi lo rende più pauroso tutto sacrificando al dio dell'oro. Affogata nell'incontentabile desiderio di godere materialmente, ha offerto terreno propizio alla radice della lotta

di classe. Il giorno in cui i ricchi hanno dimenticato i loro doveri, il proletariato ha affermato i suoi diritti, esagerando nelle pretese come quelli nell'egoismo.

Ma il Pavoncelli, circondato da una popolazione rurale di circa duemila persone, non poteva non pensare d'introdurre ne' rapporti tra lui e i suoi coloni, i suoi fittaiuoli e i salariati di ogni categoria, l'elemento sociale che quei rapporti cementasse amorevolmente. Egli, che le facoltà intellettive possedeva armonicamente equilibrate con quelle affettive, pensò e sentì che non come Padrone ma come Maestro doveva vivere e operare tra i suoi dipendenti, guidato dal nobile e alto ideale di cavar popolo dalla plebe ignara e pigra.

E, innanzi tutto, pensò di associare coloni e salariati per renderli consumatori del loro stesso prodotto. Comperò farina, olio, formaggio, lardo, legumi ed altro, che venivan distribuiti secondo il bisogno di ciascuna famiglia, e pagati la domenica con quel che ognuno doveva esigere per il lavoro fatto entro la settimana.

« Ohimè - scrive lo stesso Pavoncelli - il capitale fu presto consumato e perduto. Ciascuno aveva cura di prendere il doppio di ciò che poteva spettargli di pagamento la domenica. Altri rivendeva i generi che domandava come necessari a sé ed alla famiglia. I bottegai cit-

tadini, che dalla vendita al minuto di simili generi arricchiscono, ebbero arma per vendicarsi, eccitando e coadiuvando a sottrazioni. In un movimento di Lire 37.200 furono perdute L. 4415 in due anni, oltre lo stipendio agl' impiegati, l'affitto locali, arnesi, ecc. E per l'incasso delle L. 37.200 si ebbe un assegno per gli stessi fittaiuoli, cioè una iscrizione di debito su libretti, accrescimento di obbligo a cui non soddisfecero mai. Se l'ignoranza è danno, il danno si rivelò grande nello strozzamento di questa istituzione. Quanti anni occorreranno per ottenere che idea simile trovi modo di divenire di pratica applicazione? »

Ancora. L'azienda fondò una Banca (Credito agricolo di Cerignola) con un capitale di 150.000 lire. Si cercò di associarvi i contadini con delle azioni di 100 lire ciascuna, prelevate, a un tanto la volta, settimana per settimana, o mese per mese, dai salari. Gli associati godevano dello sconto di effetti, pagabili settimanalmente, del deposito delle loro merci, di anticipazioni e di altri benefici. Ma la Banca andò a male, e fu salvata a stento. Il Pavoncelli dovè restituirle 55.000 lire, che i contadini avevano prese in credito, non curandosi di pagare, nella certezza di non aver nulla da perdere. Coloro che avevano le azioni o le pignorarono o le vendettero alla metà del prezzo,



Ancora. Fu aperta una scuola elementare nel paese a spese del proprietario per i figli dei contadini dell'azienda, i quali dovevano frequentarla la sera, ritornando dai campi. Un'altra scuola fu istituita fra le case rurali per coloro i quali avevano la loro dimora fissa in campagna.

« Uopo è dire il vero - osserva amaramente il Pavoncelli - ; danaro non ebbe mai peggiore impiego. I fanciulli in città non giunsero mai a sillabare. A nulla valsero doni di vesti ed altri incoraggiamenti materiali per spingere i fanciulli a frequentare le scuole o le loro famiglie a mandarveli. Certi propositi alti e arditi, uopo è riservarli a tempo più maturo! ».

L' Economia.

No non so se la terra abbia mai assorbito, così precipitosamente, una più grande massa di valori di questa che la tenuta del Pavoncelli ha inghiottito. Calcolando la spesa di trasformazione culturale a 1000 lire per ettaro (più scarsa misura è impossibile), si arriva ad un capitale di L. 2.500.000 circa, al quale bisogna aggiungere quanto si è pagato per la costruzione delle cantine (L. 627.500), per lo acquisto e la fabbricazione del bottame, delle macchine, degli arnesi, per l'impianto delle case coloniche, delle strade, dei pozzi, degli altri manufatti.

La vigna fu altamente produttiva dal 1887. Ma a quale aberrazione economica e sociale non

menò essa mai! Le menti rozze, fiacche e imprevidenti furono ubbriacate dalle alte e facili mercedi, e l'abbondanza condusse allo sperpero: il credito prodigato ciecamente aveva fatto smarrire la misura dei valori, e gl'interessi non perciò cessavano di accumularsi accrescendo il debito di ciascuno: la produzione si avanzava sorpassando di gran lunga i bisogni del consumo, e intanto si affacciava inesorabilmente la concorrenza: la Francia rifaceva i suoi vigneti distrutti dalla fillossera, e si accingeva a diventare esportatrice di vino: il trattato di commercio che avevamo con lei fu denunciato, e il crollo fatale, irreparabile, immenso travolse la industria nascente. La peronospora ha fatto il resto. La fillossera compirà l'opera.

Senza dubbio codesta grandiosa trasformazione culturale ha allargato il campo al lavoro del proletario della terra; ma, d'altra parte, ha dischiuso a costui orizzonti così vasti, che il ritorno indietro gli parrà più duro e triste, nè a un tale ritorno, che sovrasta fatale, l'animo di lui saprà adattarsi paziente. Il capitale, impiegato a produrre vino e venderlo, comunque ed a chiunque, vede diminuire il suo compenso, e scorge non lontana la minaccia che quel compenso, intisichendo, esso stesso contagi e poi sopprima.

Come finirà?

« L'enorme massa di capitale - risponde il Pavoncelli - confidato alla terra, questo immenso sepolcreto della ricchezza delle nazioni, deve certo riuscire a beneficio di chi non possiede. Il proprietario volle abdicare alla coscienza del possedere, dimenticando il principio del *an irrational feeling* del Duca d'Argyle, nel santo e onesto scopo di offrire al decaduto una parte di dominio sulla terra: il lungo affitto, conseguenza di questa abnegazione, il quale lascia il godimento del possesso senza gli oneri che l'opprimono, deve acc tentare certamente ancora oggi i fittaiuoli, e non può che rimanere soddisfacente e remuneratore per chi prese terra a migliorare.

Il periodo del rimpicciolimento de' possesi, sotto l'influenza delle opere che infondono vigore alla coltura intensiva, sarà ritardato, ma il contadino onesto e previdente non soffrirà della sosta, o soffrirà meno assai delle altre classi. Egli si trova con un affitto *at will*, in forma diversa, dal quale può cavare molti vantaggi che il proprietario non ha.

Dall'altro lato, il proprietario è generalmente sul pendio della rovina. Manca di economie precedenti, ha gravi spese, e subisce *the speculative period* del Mill. È spaventato del presente, e teme ancora più dell'avvenire. Onde, forzatamente avaro, forzatamente egoista verso il suo vignaiuolo, deve trarre a sé ogni frutto

per poterne far capitale sul quale contare. Naturale è il contrasto da parte dell'altro contraente.

Così i rapporti s'inaspriscono, ed il risultato di questa lotta non è dubbio: la terra di affitto coltivata senza affetto e senza zelo, più ancora senza fede nell'avvenire, presto produrrà meno, e col minore reddito ammiserirà chi la zappa e chi la possiede: quindi retrodazioni volontarie della terra e forzata scissione di contratti ».

E che importa, o anima buona, tutto ciò? Se la terra è il sepolcreto della ricchezza delle nazioni, è bene nelle tombe che vivono e si agitano i germi del rifiorimento.

L'industria moderna è una battaglia intesa a disciplinare, a trasformare, a ringiovanire le forze della natura, con i suoi feriti, con i suoi morti.

Pesa su l'agricoltore la fatalità di Sisifo. Fortunato colui al quale, più tardi degli altri, verranno meno le forze di risalire pazientemente l'erta e toccar la cima con il masso ponderoso che raccolse tante volte là giù ne la valle!.....

Così è stato di Giuseppe Pavoncelli. « Se — come disse Antonio Salandra, alla Camera dei Deputati, commemorando l'estinto — il Mezzogiorno d'Italia avesse cento uomini come Giuseppe Pavoncelli, esso non attenderebbe la sua redenzione economica da leggi o da prov-

vedimenti di governo, ma la conquisterebbe come soltanto i popoli possono realmente conquistarla, mediante l'opera sapiente dei loro uomini più degni ».

« In tempi che corrono agitati, mi scriveva il Nostro, e nei quali sempre più vivo appare il nobile sentimento della solidarietà, offrire lavoro intorno a sé diventa dovere, e cooperare al maggior bene del proprio paese è nobile orgoglio: compenso questo che ogni altro vince e fa desiderare.....

Il mantello d'Italia potrà essere rifatto a nuovo, e la corona sua rifulgere di nuove gemme, quando chi possiede la terra — la sola industria che veramente abbia l'Italia — accordandosi col capitale, a sé associ il lavoro, e rialzi le infime classi, traendo dalla nostra plebe seme di popolo che non più debba arrossire di fronte allo straniero ».

Pare di leggere Tolstoi.

Egli ebbe di Columella il senso economico, di Varrone la varia coltura, di Virgilio la poesia della vita campestre. Della sua ricchezza, da tanti invidiata, egli poteva ripetere quel che l'agricoltore romano, accusato dai vicini di usar malefici per prosperare, come essi non sapevano, disse al cospetto dell'Edile curule, per discolparsi: *Veneficia mea ea sunt*; e mostrò come fossero lucidi e ben tenuti i suoi arnesi, nutriti e governati i suoi animali, e quanto egli lavorasse, si che fu assolto.

PREMIATA

TIPOGRAFIA



“PESCATORE,,

Cerignola - 1911